(ibidem) covidem

Planum Readings

#14
2021/1-2

Scritti di **Simonetta Armondi** e **Matteo Goldstein Bolocan**, **Beatrice Balducci**, **Massimo Bricocoli**, **Antonella Bruzzese**, **Francesco Curci**, **Gianluca De Sanctis**, **Lavinia Maria Dondi**, **Marisa Garcia Vergara**, **Agim Këçuku**, **Nikola Lorenzin** e **Niccolò Natali**, **Carolina Pacchi**, **Agostino Petrillo**, **Carlo Salone**, **Simone Tosoni** | Fotografie di **Francesco Curci**, **Nikola Lorenzin** e **Niccolò Natali** | Libri di **Marco Aime**, **Adriano Favole** e **Francesco Remotti** / **Nadia Fava** / **Nicolò Fenu** / **Ugo La Pietra** / **Manuela Monti** e **Carlo Alberto Redi** / **Francesca Nava** / **Fausto Carmelo Nigrelli** / **Giampaolo Nuvolati** e **Sara Spanu** / **David Quammen**

Planum Publisher

(ibidem)
Planum Readings

© Copyright 2021
by Planum. The Journal of Urbanism
Supplemento al n. 43, vol. II/2021
ISSN 1723-0993
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

(ibidem) è curato da:
Luca Gaeta (Coordinamento)
Alice Buoli (Relazioni editoriali)
Silvia Gugu (Comunicazione)
Francesco Curci, Marco Milini (Redazione)
Giulia Fini, Cecilia Saibene, Alice Buoli e Teresa Di Muccio
(*Planum. The Journal of Urbanism*),
con la collaborazione di Carlotta Fioretti.

(ibidem) è un progetto ideato da Marco Cremaschi.

Impaginazione: Francesco Curci
Progetto grafico: Nicola Vazzoler

Immagine di copertina:
Fotogramma estratto dal corto *Messages from Quarantine*
di Nikola Lorenzin e Niccolò Natali
Milano | Santabelva 2020 ©

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono
all'indirizzo email: planum.ibidem.2017@gmail.com

(ibidem) #14
Planum Readings 2021/1-2

Editoriale

6 *Nel cuore della pandemia*
Carlo Salone

Letture

9 *Imparare dalla pandemia: tre riflessioni antropologiche*
Gianluca De Sanctis

15 *Naturale o artificiale? Spillover, o della necessità di ripensare la natura del virus*
Simone Tosoni

18 *La pandemia rende i territori trasparenti*
Agim Kërçuku

21 *Oltre i medicalismi, oltre il Covid. L'urbanistica della cura, dell'empatia e dei nuovi equilibri spazio-temporali*
Francesco Curci

24 *Avanti piano*
Massimo Bricocoli

27 *Oltre la pandemia, quale vita e quale società?*
Carolina Pacchi

30 *Storie dalla finestra*
Beatrice Balducci

33 *L'aula in casa*
Marisa Garcia Vergara

Prima Colonna

L'esperienza del confinamento domestico ha ribaltato, per un certo periodo, le nostre cognizioni di centro e periferia. Dov'è il centro, dove inizia la periferia in tempo di pandemia? Per tanti, la casa è stata il centro di tutta la vita urbana possibile. Ciascuna casa è stata il centro di un orizzonte urbano, determinando una periferia a qualche centinaio di passi dall'uscio. Il concetto di *borderscape* dà un senso a questa strana esperienza. Sebbene associato in genere alle zone di frontiera internazionali, il concetto trova interessanti applicazioni in città. Se è vero che il confinamento domestico moltiplica il centro in quantità che neppure Lefebvre sognava, con la tecnologia digitale a sostituire il raduno dei corpi, allora qualcosa di simile succede alla periferia. Questa diventa il *peripherein* di cui parla Agostino Petrillo, una pratica in cui ne va di tutti gli abitanti della città. Il *borderscaping* urbano − con la casa al centro − è la costruzione di un orizzonte che accompagna l'andirivieni quotidiano, un genere di movimento al quale di solito prestiamo poca attenzione. Ristrutturando a fondo il nostro habitat quotidiano, il confinamento pandemico ha mostrato quel che era difficile cogliere nel corso della vita urbana precedente. Che cosa? La centralità delle pratiche quotidiane della gente comune, la marginalità dei sistemi istituzionali di regolazione e controllo. La periferia è costituita dai poteri che tentano di far combaciare la propria territorialità con le consuetudini degli abitanti mediante una riproduzione mimetica. Cosa sono stati i decreti emergenziali del governo Conte emanati nel 2020 se non il tentativo di riprodurre, in forma regolamentare, le pratiche di una vita quotidiana ridotta ai minimi termini? La passeggiata con il cane, la spesa al supermercato più vicino, il jogging entro 200 metri da casa, sono una pallida copia regolamentare di altrettante pratiche di vita urbana. Presto si sono infatti autorizzate eccezioni per i comuni con meno di 5.000 abitanti, mentre nelle città fioriva una miriade di piccoli trucchi per eludere il confinamento. Irresponsabilità dei cittadini? Certo per alcuni sì, ma soprattutto la conferma che la vita quotidiana è all'origine della forma urbana.

L.G.

Scritti dal lockdown

38 *Geografie dell'urbano e il mondo di ieri*
Simonetta Armondi
e Matteo Bolocan Goldstein

42 *Nei territori dell'incertezza. Riflessioni su spazi urbani e pianificazione post-Covid*
Agostino Petrillo

45 *Un ruolo strategico per gli spazi aperti di prossimità*
Lavinia Maria Dondi

47 *Io resto a casa, ma cos'è casa?*
Antonella Bruzzese

Storia di copertina

50 *Messages from Quarantine*
di Nikola Lorenzin e Niccolò Natali

Locorotondo (Bari), foto di Francesco Curci

Scritti dal lockdown

Durante i mesi del lockdown, da marzo a maggio 2020, il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano ha aperto uno spazio di riflessione sulla pandemia da Covid-19, ospitato dal progetto di eccellenza sulle fragilità territoriali. In poco tempo, numerosi contributi sono giunti e sono ancora oggi disponibili alla pagina web: www.eccellenza.dastu.polimi.it/category/blog/riflessioni-covid.

Abbiamo deciso di pubblicarne alcuni, nella forma originale, quali testimonianze vive e dirette di studiose e studiosi che tentano di tracciare le coordinate di una navigazione a vista in momenti altamente drammatici, scrutando ciò che accade nelle città deserte dalla visuale del confinamento domestico.

Agostino Petrillo

Nei territori dell'incertezza. Riflessioni su spazi urbani e pianificazione post-Covid

Nella molteplicità dei futuri che ad ogni momento si propongono davanti a noi, la storia sembra averci di colpo sbalzato su di un percorso laterale e imprevisto. Che la storia non fosse affatto 'finita' ce n'eravamo già da un pezzo accorti, almeno a partire dal 2008, ma che nell'infinito biforcarsi del ramo degli eventi ci ritrovassimo collocati su questa sorprendente variante non era possibile prevederlo, e in pochissimi avevano presagito una svolta così improvvisa. Inascoltato e quasi messo in ridicolo, Mike Davis (2005) aveva ammonito ai tempi della Sars dell'incombere della pandemia con cui oggi facciamo i conti. Con lui altre *rarae aves,* per lo più trattati come uccelli del malaugurio.

Ma ora qui stiamo e pare che continueremo per un certo periodo a rimanere. La 'fase due' che si apre in questi giorni pare destinata ad avere una durata difficilmente valutabile, per non parlare poi della 'fase tre', che rimane per ora un orizzonte remoto. Abbiamo appena attraversato una 'fase uno' che ha messo a nudo manchevolezze pubbliche e private, mostrando con ferocia i limiti di società che si pensavano 'moderne' e forse non lo sono mai state, come diceva Bruno Latour (2018). Nella reclusione solipsistica delle nostre abitazioni abbiamo conosciuto la noia della privatezza, gustato fino in fondo la coppa dolceamara della solitudine. Abbiamo avuto il tempo per ascoltare il preoccupante 'rumore di fondo' dell'epoca, mentre assistevamo alla dissoluzione di molte nostre certezze.

Prescindendo da un dibattito filosofico-politico intorno allo 'stato di eccezione', intellettualmente interessante ma disperatamente astratto, che ha insistito sulle forme del governo della società e delle relazioni sociali nella crisi, sulle modalità della sorveglianza e del controllo, in queste sparse note mi importa cercare di mettere in luce alcune implicazioni concrete dei cambiamenti intervenuti e lo farò per sommi capi, in maniera disordinata, seguendo il filo di alcune evidenze.

After the planners?

Mai così evocata e invocata come nelle drammatiche circostanze degli ultimi due mesi, la pianificazione si è mostrata come assenza più che come presenza. Una disciplina, un sapere formalizzato e costituito non può rimanere solo 'racconto', quando viene bruscamente interrogato e gli viene richiesta la capacità di incidere sulla realtà, tanto più in un frangente estremo, in cui ne va della vita e della morte. Il rischio è che un sapere rimasto prevalentemente teoria venga travolto dagli eventi. In fondo, è la vecchia storia del marinaio cretese che raccontava di poter fare salti giganteschi, da un piede all'altro del Colosso di Rodi a cui dissero: «Hic Rhodus, hic salta». Gli studiosi che in futuro prenderanno in considerazione questo periodo storico potranno riflettere sulla piccola apocalissi della pianificazione, intendendo il termine alla greca, come disvelamento, come palesamento dei limiti. La legittimazione di un sapere è legata anche alla sua efficacia, e quando si mostra inadeguato, allora è tempo che questo sapere si apra a contaminazioni con altri saperi, a differenti epistemi. A meno a che non venga completamente demandata ad altre discipline la capacità di incidere e di governare nella crisi, per esempio ai saperi di tipo giuridico-amministrativo. Non che questi saperi altri versino in condizioni migliori, come ha notato recentemente Gianfranco Ferraro (2020, s.p.): «nella crisi, tutti i quadri epistemologici delle scienze sociali attinenti il 'governo' fanno, per così dire, un passo indietro, rivelando, in seguito all'incapacità di presa sul reale, l'assunto di base su cui si poggiano: ovvero, 'si fa così e basta'». Ma certo i saperi 'tecnici' dell'amministrazione mantengono in ogni caso una loro operatività, una cultura della prassi, sia pure in una generalizzata ed evidente eterogenesi dei fini e nel-

la mancanza di un piano generale. Mentre pare che il futuro della pianificazione, proprio nel momento in cui si invocano capacità di prevenzione e necessità di riorganizzazione sociosanitaria dei territori, rischi di restringersi a un mero calcolo degli spazi, magari quello tra un ombrellone e l'altro. La pianificazione non può rinunciare alla sua componente anticipatrice e proiettiva, e deve ripensare le sue stesse origini, cercando di comprendere il contesto storico in cui è nata e il mutato contesto in cui si trova oggi trascinata, se vuole recuperare forza e capacità di incidere. L'invocato (*post festum*) ritorno del pubblico sui territori sottintende e implica necessariamente una pianificazione consapevole e la diffusione di una nuova cultura della pianificazione.

Città

Mentre nella quarantena si allentano i legami e le reti sociali, e viene in buona parte cancellato lo spazio pubblico, diviene di nuovo fondamentale capire cosa fa città, cosa la tiene insieme. Una questione sociale ancora più grave del passato si profila all'orizzonte. Siamo ben oltre la *désaffiliation*, lo sganciamento di cui parlava Robert Castel (2009), la fabbrica degli *indesiderabili* ha riaperto e marcia a tutto vapore. La crisi innescata dal Covid-19 rischia di avere ripercussioni ancora più pesanti di quella del 2008. La povertà cresce come mostrano recentissime inchieste sulla periferia romana e i dati delle associazioni benefiche. Dalla quarantena le periferie escono più periferiche, le città più divise. Migranti e precari sono le prime vittime della crisi, sottoposti a processi di intensificazione dello sfruttamento e di impoverimento, a un costante ricatto che li obbliga a scegliere tra reddito e rischio della vita. I problemi cronici delle periferie, come trasporti e servizi, emergono in tutta la loro portata.

Allo stesso modo diventano palesi l'approfondirsi dei conflitti e la carenza di coordinamento tra i diversi vari livelli amministrativi – governo, regioni, comuni – e la mancata interazione fra politiche sociali, del lavoro e della casa, che sta producendo una situazione drammatica cui non possono fare fronte unicamente le forze del volontariato e le organizzazioni caritatevoli.

Non è possibile pensare di uscire dalla crisi con un sostegno unicamente alle imprese e non al reddito, in un sistema già zoppicante per la sua iniquità fiscale. Se la gente non può lavorare e non può pagare l'affitto occorrono interventi energici.

Anche perché nel frattempo molto è già cambiato, non stiamo tornando alla condizione precedente ma in una realtà mutata. Basti pensare allo strapotere delle grandi piattaforme, uscite vere vincitrici dalla crisi in cui sono state le signore incontrastate dei territori, realizzando profitti giganteschi.

Politiche dell'amicizia?

Ma da dove ricominciare per ricostruire la dimensione pubblica della città, per rinsaldare e dare visibilità alle reti di un mutualismo che pure si è espresso nonostante tutto nelle città in questo periodo? La riscoperta del 'mutuo appoggio', come lo chiamava Piotr Kropotkin (2020), nasce dalla esperienza concreta e brutale della propria inadeguatezza individuale a fronteggiare la catastrofe. L'epidemia mostra tutta la sua politicità non solo per quanto riguarda la sua gestione tecnico-amministrativa, per l'autoritarismo delle catene di comando, ma anche per i processi sociali che innesca, per le risposte che vengono date in termini di solidarizzazione/desolidarizzazione. In questo senso si offre un'opportunità per ripensare la città dando visibilità materiale alle istanze solidali. La ricostituzione della dimensione pubblica, la riconquista dello spazio pubblico scomparso può prendere le mosse proprio dalle reti di mutualismo, quelle preesistenti alla crisi e quelle nuove che, partendo da dimensioni urbane minime come quelle del vicinato, si sono espresse un po' ovunque in questo periodo. Nella consapevolezza certo della loro labilità e volatilità, che va accompagnata e sostenuta, se si vuole raccogliere il meglio di queste esperienze, rinsaldarle e offrire loro possibilità di visibilità spaziale.

Judith Butler (2017) parlava recentemente dell'importanza dell'amicizia, di come nella città contemporanea le reti amicali strutturino le relazioni ben oltre il paradigma delle vecchie reti parentali, sottolineando come nella dimensione dello scambio, quella che Georg Simmel (1996) chiamava *Wechselwirkung,* si formino i saperi indispensabili per il funzionamento della metropoli. Sotto questo profilo la pandemia ha insegnato molto, e ha indicato forse anche delle vie per la ripresa. Le crisi segnano rotture, modificano il corpo sociale, ma al tempo

stesso ne mettono in luce le potenzialità, sottolineano l'emergere di nuove solidarietà, di forme di potere dal basso, di una timida ma potente riscoperta del 'noi'. Rovesciando la prospettiva dell'isolamento e del controllo, possiamo ripartire dunque da quel piacere di stare insieme che in fondo la città è.

La fine delle certezze

Un ultimo punto, che mi pare emergere con forza degli eventi degli ultimi mesi, è una richiesta di democratizzazione del sapere scientifico. Una istanza che non nasce unicamente dall'avere toccato con mano l'aleatorietà di certi saperi, trasformati frequentemente da *episteme* in *doxa*, ma dall'avere sperimentato a volte in maniera tragica la loro ricaduta sociale. Il discorso sulla ri-territorializzazione della salute nasce anche da questa constatazione. Non sono solo le modalità di strutturazione del welfare sanitario ad essere messe in discussione dagli eventi, ma una concezione più generale del sapere scientifico, delle modalità del suo utilizzo politico-sociale, della sua applicazione. Qui siamo distanti dalla classica distinzione di cui parlano le sociologie del rischio tra 'decisori' e 'interessati', ma bisogna invece prendere atto del fatto che l'asettica razionalità con cui si sono spesso proposti illustri scienziati non ha fatto che alimentare una 'cultura dell'apprensione' e dello scetticismo che mina il potere più di quanto non lo rafforzi. Ne deriva una potenziale destabilizzazione dell'ordine sociale e una crisi di fiducia nelle istituzioni. Quando le vittime degli eventi fanno i conti con quanto avvenuto, ne deriva una perdita di credibilità non solo per la razionalità scientifica ma anche per la razionalità che governa le decisioni politiche. Per ovviare a tutto questo, i sociologi insegnano che i margini del rischio andrebbero continuamente rinegoziati tra cittadini, politici e scienziati. Ma perché questo possa avvenire è necessaria una diffusione sociale, un allargamento del sapere, che contribuisca allo sviluppo di una scienza più democratica, più vicina ai cittadini e in grado di 'dire la verità al potere', una scienza di cui in questi giorni si è fortemente sentita la mancanza.

Riferimenti bibliografici

Butler J. (2017), *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell'azione collettiva*, a cura di F. Zappino, Nottetempo, Milano.

Castel R. (2009), *La montée des incertitudes: travail, protections, statut de l'individu,* Seuil, Paris.

Davis M. (2005), *The monster at our door: The global threat of the Avian flu*, New York, Owl Books.

Ferraro G. (2020), "Il governo delle relazioni: le amicizie e il Leviatano", *Thomas Project*, 3 maggio 2020, www.thomasproject.net/2020/05/03/il-governo-delle-relazioni.

Kropotkin P. (2020), *Il mutuo appoggio. Un fattore dell'evoluzione*, Eleuthera, Milano.

Latour B. (2018), *Non siamo mai stati moderni,* Eleuthera, Milano.

Simmel G. (1996), *La metropoli e la vita dello spirito*, Armando, Roma (ed. or. 1903).